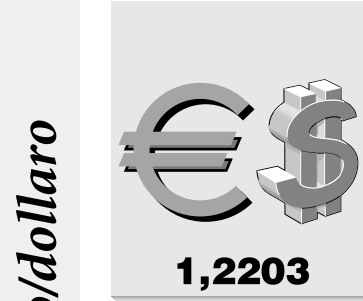
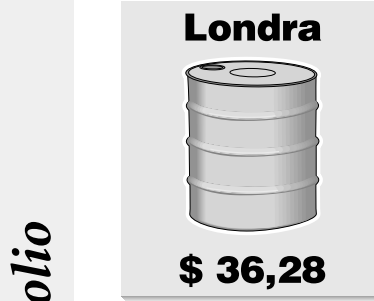
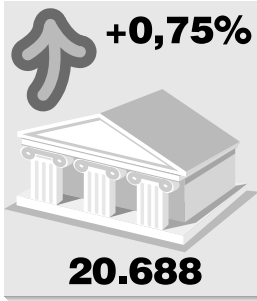


BALZO AD APRILE DELL'INDUSTRIA TEDESCA



mibtel

petrolio

euro/dollaro

Sulla via
dei distrettiOggi edicola
con l'Unità il libro in
OMAGGIO

economia e lavoro

Giorni
di StoriaLa mafia esiste
ancorain edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Concertazione, Maroni dice no

I giovani industriali criticano il governo e chiedono un patto tra generazioni

DALL'INVIATO Bianca Di Giovanni

SANTA MARGHERITA LIGURE Arriva al convegno dei giovani imprenditori e usa subito toni sprezzanti, quasi liquidatori. «La concertazione, cioè l'accordo del '93? Non ha sortito effetti utili, ma solo grandi documenti». Non è servito a entrare nell'euro? «No, non è vero».

Su quella parola Roberto Maroni non demorde: non gli va giù. L'aveva detto a Luca Cordero di Montezemolo e lo ripete alla presidente degli "under 40" Anna Maria Artoni. E non si accorge, il ministro leghista, che in casa confindustriale ormai è rimasto l'unico a sbraitare su quel termine. Artoni ha appena dichiarato che «la concertazione è una cultura e un valore, l'unica alternativa al conflitto e al consociativismo». E Maroni giù bordate. Tanto per segnalare l'ennesima divergenza tra gli ambienti imprenditoriali e l'esecutivo: stridori (se non accuse) tornati a galla ieri nella relazione introduttiva al convegno e che, c'è da scommettere, si registreranno anche nella giornata di oggi con l'intervento del ministro Giulio Tremonti.

Ma ieri la graticola è toccata a Maroni. Ci ha pensato un «debordeante» Luigi Abete a stratonare un po' «quel ragazzo, un bravo ragazzo» (così lo chiama) di leghista. «La Lega a volte alza i toni - esordisce sornione il presidente di Bnl - Ma poi ci ripensa». A questo punto - abilissimo - Abete tira fuori foglietti, date, appunti, e comincia a raccontare. «Mi ricordo un pranzo con Bossi nel marzo del '93, quando Maroni era un giovane leghista», quando il senatur cambiò idea su Bot e Cet dopo una chiacchierata a tavola pensando al suo elettorato di riferimento. Risate in sala, anche in prima fila dal ministro Maroni, il quale già sa però che ormai è all'angolo, che gli altari si scoprono e non si può più giocare a fare i (finti) barricadieri. «Mi ricordo che nel '95 non firmai l'accordo sulle pensioni - continua imperterriti Abete - Ma non significa che non ho fatto concertazione». Poi, la bordata finale, velenosa, quando Abete definisce l'ultimo intervento previdenziale «la riforma Tremonti». A quel punto Maroni è ko. Poi spetta a Luigi Angeletti e Savino Pezzotta interesse la trama di una vera azione condivisa (dunque concertata) per ridare fiducia al

Paese. A quel punto Maroni è ridotto a fare l'agnellino. Sale sul podio e usa toni dimessi (quasi irriconoscibili rispetto all'esordio). «Abbiamo usato un metodo

che non so come chiamare - dichiara - concertazione attenuata o dialogo sociale, ma non è importante». Grazie a questo approccio, secondo il ministro, si so-

no fatte molte cose: il Patto per l'Italia, le riforme del welfare, del lavoro, della scuola, del diritto societario, del collocamento. E infine quella delle pensioni («il testo

è quello del Senato - afferma - alla Camera non si cambia, non ci sarà nessun fondo pubblico»). Tutti esempi di dialogo riuscito. Mah, chissà perché ha dovuto imporre la fiducia in Parlamento.

Solo quando scende dal podio Maroni ritrova la sua «verve» combattiva prendendosi ancora con la Cgil sulla riforma del lavoro. Prima, davanti agli industriali i toni erano dimessi, di cauta cortesia. Il fatto è che dalle «tesi dei giovani imprenditori» emerge in pieno il cambiamento di rotta (e di vento politico) che ispira l'establishment. Artoni (e Mannheim dopo) fotografa un'Italia in declino, che si potrà salvare solo «rovesciando la piramide sociale» e siglando «un nuovo patto tra generazioni per costruire la società dei talenti».

«Il sogno italiano sembra svanito» esordisce la giovane presidente. «L'Italia è un Paese vecchio e sfiduciato», continua. Poi finalmente torna al suo posto un pilastro che il centro-destra voleva cancellare: lo stato sociale. Il welfare torna ad essere «motore dello sviluppo» e non più un peso di cui liberarsi. «Negli ultimi anni il senso dello Stato è più forte - rivela la presidente anticipando la ricerca sugli atteggiamenti degli italiani sul welfare condotta da Mannheim - così come il bisogno di nuovi servizi sociali. Due terzi degli italiani oggi sono contrari all'ipotesi "meno tasse, meno welfare". Non abbiamo bisogno di meno Stato sociale, ma di un nuovo rapporto tra Stato e cittadino, tra Stato e imprenditore. Abbiamo bisogno di uno Stato sociale più efficiente, più moderno, più competitivo». Per una volta le promesse del «premier-venditore» sono fuori fuoco: il cittadino-elettore-spettatore Tv chiede altro, ma Berlusconi non se ne accorge. Lo scollamento con il Paese reale è totale. Lo si capisce dai richiami di Artoni: l'economia è ferma, la politica sull'immigrazione è sbagliata, quella demografica inefficace, la riforma delle pensioni «nasce già vecchia», le proposte di formazione sono insufficienti. Se non si cambia resterà sempre squilibrio a danno delle giovani generazioni e delle donne, ancora escluse dai processi produttivi. Oggi sarà la volta di Luca Cordero di Montezemolo (più volte evocato da Artoni): per tradizione dovrebbe ridimensionare la voglia di cambiamento dei giovani. Ma c'è da scommettere che non lo farà.



Anna Maria Artoni Presidente dei giovani industriali con il ministro del Welfare Roberto Maroni

Banchemo/Asp

entrate tributarie

Le sanatorie non fanno miracoli

MILANO Sono cresciute del 9,3% ad aprile scorso le entrate tributarie erariali rispetto al corrispondente mese del 2003, al netto dei condoni. Lo ha comunicato il Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Nei primi quattro mesi di quest'anno, le entrate comprensive del gettito derivante dai condoni sono cresciute del 2,7% (del 2,4% senza tenere conto delle sanatorie). I dati si riferiscono alle entrate calcolate secondo il criterio di competenza.

Il gettito tributario di aprile è stato pari a 22.105 milioni di euro. In particolare, gli introiti delle imposte dirette sono ammontati a 10.143 milioni

(+16,3%) e quelli che derivano dalle indirette a 11.962 milioni (+4%) con un aumento, per l'Iva, del 6,3%.

Per quanto riguarda i primi quattro mesi, il gettito è stato complessivamente di 93.199 milioni di euro. In dettaglio, le imposte dirette sono ammontate a 45.288 milioni (+1,7%); le entrate Irpef sono state pari a 41.270 milioni (+3,7%) e quelle Irpeg a 677 milioni (-35,5%, ma si tratta di un dato non significativo).

Gli introiti delle imposte indirette si sono attestati a 47.269 milioni (+3,2%). In dettaglio, le entrate derivanti dall'Iva sono state 26.207 milioni (-0,1%); quella sugli scambi interni ha fruttato 22.383 milioni (+0,2%) e quella sulle importazioni ha dato 3.824 milioni (-1,5%).

E in atto, rileva a questo proposito il Ministero, «una ripresa di gettito Iva rispetto all'inizio d'anno; inizio che è stato penalizzato da effetti di recupero dal 2003».

Si comincia da Scala e Maggio fiorentino
In pensione troppo tardi
Scioperano i lavoratori
dei grandi teatri italiani

Stefano Miliani

ROMA Immaginate *L'uccello di fuoco* di Stravinsky con ballerine sessantenni e ballerini sessantacinquenni. Non in un teatro di periferia, bensì alla Scala di Milano o al Maggio fiorentino. Magari in un allestimento con orchestra dal vivo dove qualche violinista ha la tendinite, qualcun altro problemi di respirazione, visto che gli anni passano per chiunque. E non è un paradosso. Un emendamento nella riforma pensionistica approvato dal Senato eleva l'età pensionabile degli artisti delle Fondazioni lirico sinfoniche a 65 anni, delle arti a 60. Professori d'orchestra e coristi ora potevano smettere rispettivamente a 60 e 55, i ballerini a 52, le danzatrici a 47. Contro questo provvedimento scattano due scioperi pesanti, nel settore: lunedì salta la prima della *Carmen* della Scala (agli Arcimboldi, il teatro attende la conferma oggi), martedì la «prima» del dittico del *Volo di notte* e del *Prigioniero* di Luigi Dallapiccola al 67° Maggio musicale fiorentino. Lo sciopero scatta anche

Un emendamento
della riforma
previdenziale
ha alzato l'età
per gli artisti

perché, a detta dei sindacalisti, la contrattazione integrativa è stata vincolata al pareggio di bilancio ma vietando che possano provvedervi i soci fondatori il significa, di fatto, affossare preventivamente la contrattazione. Per inciso: lo sciopero arriva dopo che ieri, in un incontro al ministero per i Beni culturali, Giuliano Urbani non s'è fatto vedere, non protesta solo

la «sinistra», inoltre alzare l'età della pensione non farà risparmiare un euro ai teatri.

A Milano lo sciopero è unitario, l'hanno proclamato Cgil, Cisl, Uil e gli autonomi della Fials, e riguarda anche tecnici e amministrativi. Nicola Cimmino, funzionario della Cgil, spiega: «Per il corpo di ballo è devastante, forse serve a estinguerlo. Avevamo chiesto di abbassare il tetto pensionistico ed ecco cos'è successo. Ricordiamo che i ballerini iniziano a versare contributi già a 15 anni, per cui non è scandaloso che smettano presto». Per professori d'orchestra e coristi? «60 e 55 anni è un'età ragionevole. Sono soggetti a patologie specifiche, per i fiati ai denti e alla bocca, ad esempio. Introdurre questa norma significa incidere sulla qualità della prestazione artistica». E lo sciopero, avverte, è un primo atto: «Se la situazione si protrae e dopo l'estate non estimeremo a tirare in ballo la "prima" della riapertura del Piermarini, il 7 dicembre».

A Firenze ne fa le spese un dittico meritevolissimo di Dallapiccola. Sullo sciopero c'è stata divergenza: l'ha voluto la Fials, sindacato più rappresentativo in orchestra, mentre la Cgil era contraria sul modo (gli autonomi, sostengono, hanno deciso da soli), non sulle motivazioni della protesta. È emblematico però cosa dice il sovrintendente Giorgio Van Straten: «Sullo sciopero, in questo caso penso ci siano metodi più efficaci e che non danneggino il pubblico, ma sulle ragioni c'è totale convergenza: spero che il provvedimento sia solo frutto di un momento di follia. Per me è illegittimo». E, aggiunge, aumenta perfino i costi delle fondazioni: «I corpi di ballo diventano ingestibili, per gli altri settori devi ricorrere a sostituti. È negativo per tutti».

Nel mese di maggio creati 248mila posti di lavoro, più delle previsioni degli analisti. Un dato che sostiene la Casa Bianca. L'euro perde quota e poi recupera sul dollaro

In America cresce l'occupazione e presto aumenteranno i tassi

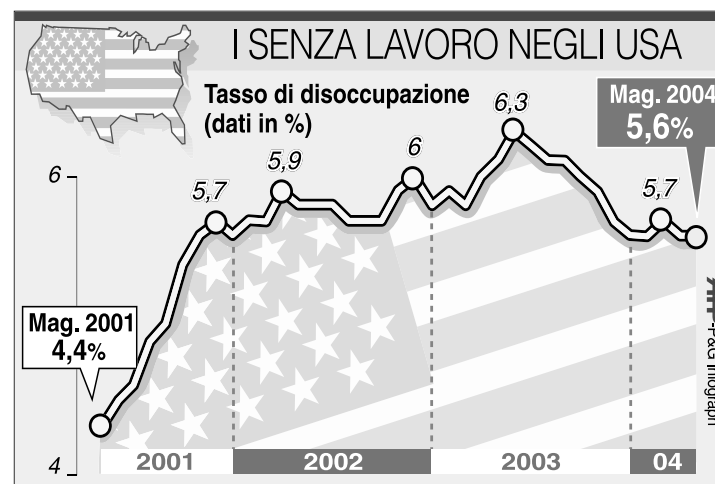
Marco Tedeschi

MILANO Segnali positivi sul fronte dell'occupazione Usa, che hanno subito innescato i commenti del presidente Bush il quale, nonostante la trasferta italiana, ha celebrato i numeri propizi in prospettiva elettorale.

Nel mese di maggio gli occupati sono cresciuti di 248 mila unità, più dei 216 mila previsti dagli analisti. Ad aprile i lavoratori statunitensi erano saliti di 346 mila unità, mentre a marzo erano aumentati di 353 mila unità. I dati sono stati diffusi dal Dipartimento al Commercio, secondo il quale il tasso di disoccupazione a maggio è rimasto stabile al 5,6%.

Gli occupati Usa sono cresciuti a maggio un po' in tutti i comparti. Nel settore privato l'aumento è di ben 275 mila unità, mentre si registra una contrazione di 27 mila unità nell'amministrazione pubblica. Nei servizi alla produzione la crescita è di 176 mila unità, mentre più contenuto (+32 mila unità) risulta l'aumento del settore manifatturiero. Nell'edilizia si registra un rialzo di 37 mila unità, nei settori delle attività professionali la crescita è di 64 mila unità e nel lavoro temporaneo l'aumento è di 31 mila unità.

Dall'inizio dell'anno la crescita occupazionale negli Stati Uniti è salita di 1,2 milioni di unità, il che sembrerebbe invertire la tendenza dei mesi precedenti nei quali la ripresa non era stata accompagnata dalla



creazione di posti di lavoro.

La crescita occupazionale Usa rende a questo punto praticamente inevitabile un rialzo dei tassi d'interesse statunitensi da parte della Fed. Tuttavia, secondo gli esperti, il dato di maggio, pur risultando superiore alle attese e confermando che quella Usa non è più una ripresa senza lavoro, non è sufficiente ad avvalorare l'ipotesi di una mossa aggressiva da parte delle autorità monetarie americane. È dunque difficile che il prossimo 29-30 giugno il Fomc della Fed metta in campo un aumento deciso di mezzo punto dei tassi, mentre appare molto probabile un rialzo più prudente dello 0,25%.

Di qui la reazione mista dei mercati: l'euro, dopo un calo iniziale sotto 1,22, ha

ripreso rapidamente quota sul dollaro mentre le Borse, che non gradiscono i rialzi dei tassi Usa, non hanno subito contraccolpi.

Come detto, i numeri provenienti dall'America hanno tirato su il morale a George Bush, dato per perdente da molti sondaggi nei confronti dell'avversario democratico Kerry. «I dati sull'occupazione Usa nel mese di maggio mostrano che l'economia americana è forte e che diventerà ancora più forte», ha affermato a Roma il presidente statunitense. «Una crescita di 240.000 posti di lavoro lo scorso mese - ha aggiunto Bush parlando con i giornalisti - è buona per il lavoratore americano. Mostra che la nostra economia è vitale e in crescita».